

Daniele Abbiati

«IL CANTO DEL LAVORO»

«**M**a nemmeno il mondo del 1919 era quello di un decennio prima. Niente affatto. Ci avevano pensato la Grande guerra e quattro anni di trincee piene di fango e sangue a cambiarlo». Morris Morgan detto Morrie è appena uscito del tritacarne della Prima guerra mondiale. Non l'ha combattuta ma, come tutti, la sta pagando a carissimo prezzo. In *La stagione fischiettante*, romanzo di Ivan Doig ambientato nel 1909 che apre la trilogia in cui è lui il personaggio centrale, ne avevamo seguito le vicende in qualità di professore della «classe unica» dell'immagineria Marias Coulee, cittadina nel Montana. Vicende che si chiudevano con il dolore per la separazione dalla donna amata. E ora nel seguito, *Il canto del lavoro* (edito da Nutrimenti come il precedente, pagg. 287, euro 20, traduzione, come per il precedente, di Nicola Manuppelli, da oggi nelle librerie), è da un'altra donna che si riparte. Vedova come la Rose che l'ha preceduta, e come lei dolce e forte, riflessiva e combattente. È Grace Faraday, gestisce una pensione a Butte, Montana, città che a quel tempo, nel 1919 appunto, era detta la «Collina Più Ricca della Terra» per le miniere di rame.

Dunque la prima domanda che il lettore pettegolo si pone è: «Questa volta a Morrie andrà meglio?». La risposta è alla fine della penultima pagina. Ma questo non è un romanzo rosa. Vi dominano altri colori: il nero del lutto per i morti sul lavoro, il rosso dei sindacalisti rivoluzionari, il grigio dell'inquinamento sputato dalle ciminiere. Tuttavia, nonostante la comunità di minatori non siamo nemmeno dalle parti del *Germinal* di Zola, il romanzo sociale per eccellenza. Come in *La stagione fischiettante*, Doig (1939-2015) preferisce far sentire, pur con il sottofondo delle questioni politiche ed economiche, la voce della cultura, anche se prevalentemente quella popolare, folklorica (ma non folkloristica). Del resto Morris Morgan è un uomo di cultura, più che d'azione, allo scontro fisico antepone il ragionamento, diversamente dal suo compianto fratello Casper, un pugile che a Chicago fu portato a fare una «passeggiata oltre il molo», cioè annegato nel lago Michigan, da chi non aveva gradito l'esito di un suo incontro truccato. Ecco,

Da una miniera di problemi Doig estrae un filone di Storia

Nel 1919 la cittadina del Montana capitale del rame trova un sindacalista-umanista. Tra mafia, comunisti e amore

l'unica pericolosa debolezza di Morrie è quella per il gioco. Ma anche per scoprire se andrà all'incasso o no dobbiamo attendere le ultime due pagine...

«Da quale parte del Galles viene la sua gente, Morrie?», chiede uno dei due altri ospiti, oltre al Nostro, di Grace. E lui risponde: «Chicago». «Intendo prima che attraversassero lo stagno» (ovvero l'Atlantico), insiste l'altro. «Griff, mi spiace dirlo, ma

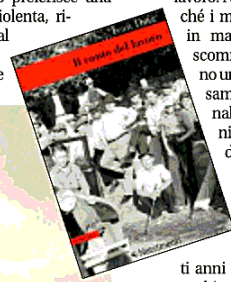
le origini esatte della mia famiglia si perdono fra le nebbie di...», setaccia il dizionario geografico della mia mente "Aberystwyth e Llangollen". In Galles la miniera era pane quotidiano fin dall'inizio della rivoluzione industriale, quindi trasferirsi a Butte per Morrie è un po' come tornare alle origini. Ma con alcuni pressanti problemi in più. Butte è infatti avvolta dalle spire di Anaconda, cioè la società pro-

prietaria delle miniere che si chiamava proprio così, Anaconda Copper Company. Quando le estrazioni vanno bene, uno stipendio dignitoso per gli operai provenienti da tutto il mondo (Scandinavia, Italia, Cornovaglia, Serbia, Irlanda...) è assicurato, ma nei periodi di magra viene decurtato. Jared, il giovane leader del sindacato locale, deve vedersela, oltre che con i padroni, anche con i *wobblies*, cioè gli

aderenti all'Industrial Workers of the World, il sindacato nato 14 anni prima a Chicago e ora, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, con chiare simpatie bolsceviche. I *wobblies* vogliono forzare la situazione per giungere allo scontro con il Capitale, ma la gente del posto preferisce una protesta non violenta, ricorrendo tutt'al più a brevi rapresaglie, come

l'assentarsi da un turno. Ben presto Morrie scende in campo, con la forza del buonsenso, delle idee e... dei libri.

Assunto come *factotum* da Samuel S. Sandison, ex grande proprietario terriero e ora responsabile della biblioteca pubblica, un omeone con fluente barba bianca e occhi azzurri che nell'aspetto ricorda Walt Whitman, ma quanto a carattere gli è agli antipodi, Morrie utilizza le ampie sale di quella miniera di cultura, peraltro arricchita dai preziosi volumi della collezione privata di Sandison, come luogo d'incontro con i minatori. Ma non per proporre loro i sonetti di Shakespeare o i romanzi di Stendhal, sarebbe troppo anche per un idealista come lui, piuttosto per mettere a punto il *Work song* del titolo, il loro canto del



lavoro. Nel frattempo, poiché i mafiosi che hanno in mano il giro delle scommesse possiedono una memoria inversamente proporzionale alle buone maniere, non hanno dimenticato il caso Casper, e quindi sono ancora alla ricerca del malloppo sottratto loro molti

anni prima (malloppo nascosto chissà dove dalla vittima). Quindi Morrie si trova costantemente alle calcagna due loschi figure. Tuttavia la "squadra" capitanata da lui e composta dai minatori in pensione Griff e Hoop, da Jared e dalla sua fidanzata Barbara, ex allieva di Morrie e Marias Coulee dieci anni prima, funziona bene e riesce a limitare i danni. «La fedeltà a una causa - pensa Morrie in qualità di narratore-memorialista - è una cosa spinosa. Se vi affondi le mani nel modo giusto, hai la sensazione impareggiabile di far parte di qualcosa di più grande di te. Ma se lo fai nel modo sbagliato, ti pungi ed esce il sangue».

Nel *Canto del lavoro* agiscono tre forze: l'ineluttabilità della condizione umana, il Male e il Bene. Ineluttabile, nel mondo del lavoro, è il lavoro stesso, con la contrapposizione fra chi lo dà e chi lo fa. Il Male si nasconde (fino a un certo punto) dietro una maschera che non riesce a cancellare il ricordo dei delitti passati. Il Bene è ovviamente lei, l'angelica Grace. Qualcuno la aspetta fino all'ultimo, e spera che possa condurlo nel paradiso in terra.



NERO, ROSSO E GRIGIO Butte (Montana) all'inizio del '900, quando l'estrazione del rame era la principale fonte di reddito

Giuseppe Conte

«IL BAMBINO E LE ISOLE (UN SOGNO DI CALVINO)»

Uno dei più famosi *Ossi di seppia* di Montale, quello dedicato alla fragilità precaria, pericolosa della «felicità raggiunta», finisce con due versi. «Ma nulla paga il pianto del bambino/ a cui fugge il pallone tra le case», che sembrano prefigurare e contenere la storia raccontata in questo strano, aspro, commovente libro dello scrittore ligure Marino Magliani: *Il bambino e le isole (un sogno di Calvino)*, edito da 66Thand2nd (pagg. 183, euro 17). Un pallone che scappa di mano a un bambino in un paese ligure infila carruggi che diroccano verso il mare. È davvero facile che si perda. A Sanremo poi, in tempi non così lontani, il pallone poteva incontrare l'ostacolo della via ferrata, che cinturava la città. Sembra che il giovane Italo Calvino avesse concepito di scrivere la favola di un bambino che arriva di corsa ai binari dietro il suo pallone, ed essen-

La vita è un pallone che rotola verso il mare E chi lo insegue scopre i binari del tempo

Nel romanzo di Marino Magliani c'è una Liguria aspra e commovente

dogli stato proibito attraversarli, si mette a seguirne il corso per vedere dove finiscono. Magliani, che oscilla sempre tra la robusta vena di narratore puro mostrata in *Il cannocchiale del tenente Dumont*, ottimo romanzo storico, e l'attaccamento a una prosa ispidica, ligustica, a volte addirittura preziosa, dà credito a questa ipotesi, e parte da lì per costruire il suo racconto.

Siamo nell'estate 1935, un treno corre verso Sanremo, tra «un bollore di cicala», e un «cielo di pietraia». Su quel treno c'è Walter Benjamin, che scende e alloggia a Villa Verde, e si può congetturare che incontri il picco-

lo Calvino, e che i due parlino e simpatizzino, nel comune interesse per i libri e per la ricerca di un esemplare di lucertola ocellata. Nello stesso anno,



RIVIERE Marino Magliani è nato a Dolcedo (Imperia) nel 1960

nella stessa stagione, nella stessa città, un bambino di cui non sapremo il nome rincorre un pallone sino ai binari, e lì ferma la sua corsa a dritto, e inizia un nuovo viaggio, orizzontale questa volta, parallelo al mare, lungo i binari per andarne a cercare la fine. Un viaggio che è subito fuori del tempo. Percorre gallerie buie da cui esce in una luce ferrosa e abbagliante, dorme dove può, in capanni, parchi, canneti, una stazione dopo l'altra verso Levante. A Diano Marina è già uomo fatto. Ad Alassio il primo incontro di rilievo. Lì l'uomo dei binari incrocia l'uomo delle isole. Quest'ultimo è un pittore e

si chiama Carlo Levi, e disegna la Liguria come un arcipelago, promontorio dopo promontorio, isola dopo isola. Poi il viaggio prosegue via via sino alla Toscana. Lì si ferma, come se un sogno concepito in Liguria (tale è il bambino-uomo-vecchio dei binari) non potesse che esistere dentro i suoi confini. E il protagonista si mette sulla via del ritorno. Il suo ricongiungimento nella Sanremo di oggi con il fantasma della madre è la parte più toccante del libro.

Magliani non punta sul fiabesco, e la grammatica del fantastico non è la sua. Piuttosto il racconto prende una nota dichiarata, forse neppure voluta piega meta-letteraria e metafisica. E il suo personaggio più clochard che folletto, ci parla della fatica del vivere, del dolore delle cose, di quel piano che niente può pagare per qualcosa di perduto e rotolato via. Proprio come un pallone in un carruggio che scende verso il mare.